

Londra, trovata la prima tomba di sant'Edoardo III

LONDRA. Un gruppo di archeologi ha individuato nei giorni scorsi la prima tomba di sant'Edoardo III il Confessore, che fu patrono dell'Inghilterra fino al 1415. Gli storici erano già a conoscenza della sepoltura nell'abbazia di Westminster del santo, morto nel 1066 e venerato dai suoi sudditi da subito anche per le sue virtù taumaturgiche. Nessuno era mai riuscito, però, a individuare il luogo esatto perché nel 1269 era stato esumato e spostato. Edoardo è stato canonizzato nel 1161 da Alessandro III.

La Fisc annuncia un pellegrinaggio in Terrasanta

ROMA. Don Giorgio Zucchelli, presidente della Federazione italiana dei settimanali cattolici (Fisc), ha presentato ieri il pellegrinaggio nazionale in Terra Santa che i settimanali diocesani d'Italia organizzano per i loro lettori, dal 27 aprile al 4 maggio 2006. «Un'iniziativa - ha spiegato Zucchelli - per il 40° di fondazione della Fisc, che raggruppa 156 settimanali diocesani dell'intero Paese». La proposta della Fisc verrà presentata con un articolo comune che tutti i settimanali diocesani pubblicheranno la prossima settimana.

È di un trentenne bellunese il logo dell'Assemblea ecumenica di Sibiu



È Gabriele Riva, designer trentenne di Belluno, il vincitore del concorso bandito dalla Conferenza delle Chiese europee (Kek) e dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee) per la realizzazione del logo della terza Assemblea ecumenica europea che si terrà a Sibiu in Romania dal 4 al 9 settembre 2007 sul tema: «La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento e unità in Europa». «Rappresenta - spiega Riva - una croce che allarga la sua base attorno al mondo, mettendo in risalto i contorni dell'Europa. L'estensione della croce indica la via per la riconciliazione tra i cristiani. I colori usati sono il blu per la Terra e il giallo per la luce. Con il rosso sono i colori della Romania sede dell'Assemblea».

Asti, Bettazzi ricorda i 40 anni dal Vaticano II

ASTI. Domani alle 11,15 presso la collegiata di San Secondo ad Asti, si terrà una celebrazione eucaristica per i 40 anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II. A presiederla sarà monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, che fu padre conciliare partecipando alla II, III e IV sessione all'assise voluta da Giovanni XXIII e chiusa da Paolo VI l'8 dicembre 1965. Bettazzi è stato invitato ad Asti dal parroco di San Secondo, don Giuseppe Gallo.

Vescovi polacchi sulla tomba di Wojtyla E lunedì Bari gli intollererà l'aeroporto

ROMA. I vescovi polacchi, presenti in Vaticano in questi giorni per la visita «Ad limina apostolorum» hanno celebrato ieri una Messa presso la tomba di Karol Wojtyla, nelle grotte della Basilica di San Pietro. All'Eucaristia hanno preso parte anche monsignor Stanislaw Dziwisz e il cardinale Franciszek Macharski, che ha presieduto il rito, al termine del quale i presuli si sono fermati in preghiera sulla lapide del Pontefice. E lunedì prossimo l'aeroporto di Bari cambierà

ufficialmente nome e verrà intitolato a Giovanni Paolo II. «In Polonia abbiamo dedicato l'aeroporto di Cracovia al "nostro" Papa - ha commentato Dziwisz -. Dedicare ora

anche l'aeroporto di Bari a Giovanni Paolo II è una cosa molto positiva: una dimostrazione del profondo affetto che l'Italia nutre per un Pontefice che per questa terra ha dato tanto».



CATHOLICA

ACCANTO AGLI ULTIMI

L'esempio dei religiosi insegna che, da soli, i farmaci non bastano a battere il virus hiv

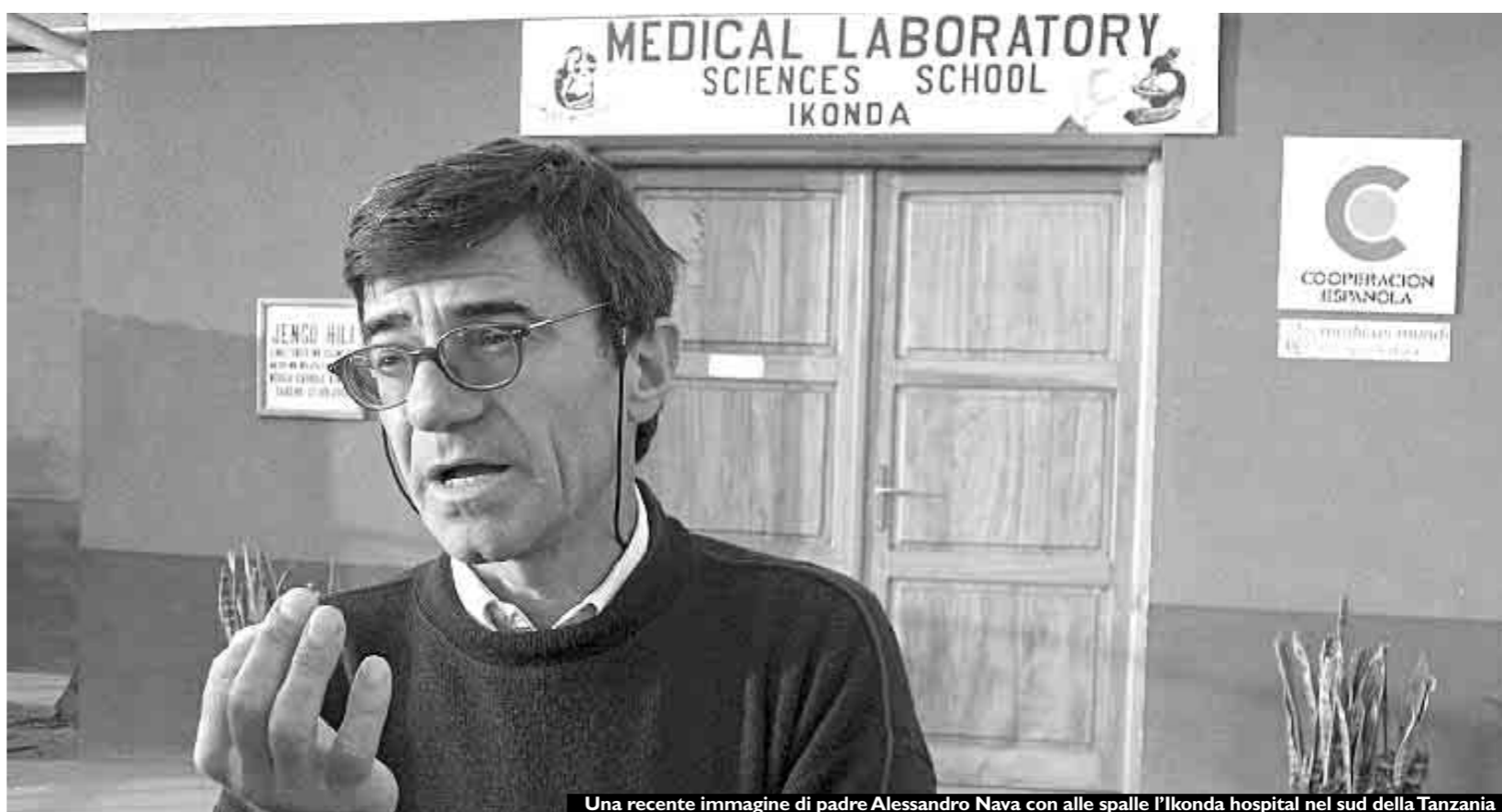
Padre Nava, contro l'Aids puntando sulle persone

Lecchese, missionario della Consolata, guida un ospedale a Ikonda, nel sud della Tanzania dove con l'infezione sono cresciuti povertà e discriminazioni

DI ANNA POZZI

Ikonda è per molti mesi all'anno praticamente irraggiungibile. Ottanta chilometri di pista sterrata possono trasformarsi in un torrente in piena durante i lunghi mesi della stagione delle piogge. Eppure in questo villaggio a duemila metri di altezza sulla montagna del sud della Tanzania, dove pochi mezzi osano avventurarsi, è arrivato prepotente e devastante il virus dell'hiv. Ne sanno qualcosa all'Ikonda hospital, l'ospedale dei missionari della Consolata, una sorta di villaggio nel villaggio, circondato da casupole di terra, qualche negozietto e una scuola in lontananza. Realizzata dai missionari, così come l'acquedotto. «Quando hanno cominciato a costruire in quest'area, nel 1962 - spiega padre Alessandro Nava, amministratore della struttura sanitaria -, l'obiettivo era dare un'opportunità di cura alle popolazioni di una regione molto povera e isolata, per migliorarne le condizioni di vita. Oggi la situazione sarebbe molto cambiata se non fosse per l'Aids, che è arrivato sin qui, sconvolgendo gli e-

quilibri sociali, aggiungendo povertà a povertà e mettendo in grosse difficoltà anche il nostro ospedale, che non ha i mezzi per affrontare un flagello enorme». Padre Sandro, originario di Osnago, nella Brianza lecchese, è in Tanzania dal 1978. Ha attraversato gli anni del socialismo africano di Julius Nyerere, con la sua carica di idealità e il suo fallimento economico, ha vissuto l'epoca della difficile transizione, continua a condividere con la gente le fatiche di una vita segnata dalla povertà, dalla mancanza di prospettive e sempre più dalla piaga dell'Aids. Che, secondo i dati ufficiali, colpisce il 9 per cento della popolazione adulta. Ma chi lavora nel settore è pronto a giurare che la percentuale è molto più alta. Realisticamente potrebbe aggirarsi attorno al 20 per cento. È questa la nuova sfida che oggi padre Sandro si trova ad affrontare. Per questo, sta realizzando un grande progetto: ricostruire completamente l'ospedale, per renderlo più grande, moderno e funzionale. Più capace di affrontare, insieme ai diffusi problemi sanitari di tutti i giorni, una pandemia come l'Aids, promuovendo anche campagne di prevenzione efficaci nel ridurre la diffusione del virus. Le difficoltà sono molte e padre Sandro non nasconde la preoccupazione di affrontare un progetto oneroso. Ma sa anche di non avere scelta. Del resto, basta aggirarsi nel cortile dell'ospedale e guardare in faccia le persone che vi arrivano per leggere sui loro volti emaciati o nei gesti af-



Una recente immagine di padre Alessandro Nava con alle spalle l'Ikonda hospital nel sud della Tanzania

faticati i segni di una malattia che rimane per molti incomprensibile e maledetta. Al punto che, persino tra gli infermieri, c'è chi si rifiuta di sottoporsi al test. Troppa paura della vergogna e dello stigma. «L'isolamento di queste montagne - spiega il missionario - non ci ha preservati dalla fulminea e devastante diffusione del virus. Anzi, proprio perché la regione è dimenticata e povera, molti giovani se ne vanno in città alla ricerca di un lavoro e di qualche chance di vita migliore. Poi, quando tornano qui, portano con sé solo destini di morte, per sé e la propria famiglia». Nello studio del medico c'è una giovane donna, come la maggior parte di quelle che accettano di sottoporsi al test per verificare la sieropositività. «Molte - denuncia padre Sandro - quando tornano a casa non osano rivelare il risultato al marito, perché verrebbero picchiate, anche se è quasi sempre l'uomo a trasmettere la malattia. La discriminazione delle donne è anche questo: essere vittime e passare per colpevoli». Il medico visita accuratamente la donna, ponendole alcune domande; lei risponde con aria triste e digiunta. Le vengono prescritte alcune medicine per le malattie oppor-

tunistiche, ma non può prendere i farmaci antiretrovirali perché il suo fegato è gravemente compromesso. «Il problema è così vasto - ammette con amarezza il missionario - che non riusciamo a far fronte a tutti i bisogni. Nel dicembre 2004 abbiamo cominciato il trattamento con gli antiretrovirali e attualmente curiamo circa 150 pazienti. Ma sono molti di più quelli che ne avrebbero bisogno. Altri 500 ricevono medicine per le malattie opportunistiche, in attesa di poter entrare nel programma degli antiretrovirali. Per il momento, con le nostre risorse, è tutto quello che riusciamo a fare». Dall'Italia, intanto, cercano di dargli una mano. A fine 2002 è stata creata un'associazione, Amici di Ikonda hospital; qualcuno - medici, infermieri, volontari - mette a disposizione le loro ferie per lavorare nell'ospedale. Altri, in Italia, cercano di sensibilizzare sul dramma di milioni di persone, a cui non è garantito il diritto alla salute. E di sostenere l'impegnativo rinnovamento dell'ospedale. «Le persone che vengono qui - è la conclusione, non priva di speranza - diventano a loro volta testimoni del dramma che stanno vivendo i nostri fratelli africani. Un gesto di solidarietà diventa così anche un piccolo passo per costruire insieme un mondo più giusto».

IN PRIMA LINEA

La lotta dei vescovi contro l'«afro-pessimismo»

Da molti anni la Chiesa d'Africa sono in prima linea nella lotta e nella prevenzione dell'Aids. Basti pensare che più della metà delle strutture sanitarie del continente continuano ad essere gestite da istituzioni ecclesiali o missionarie. Un impegno quanto mai significativo per il miglioramento delle condizioni di vita della gente e, in questi ultimi anni, per far fronte a questa terrificante pandemia. Che in Africa colpisce 25 milioni di persone, su 40 milioni di malati al mondo. Tuttavia, il 64 per cento dei nuovi contagi si registra tra le popolazioni africane. Di fronte a questo flagello, che pone pesanti ipoteche sul futuro di interi Paesi, il Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Sceam/Secam) ha diffuso un messaggio di impegno e di speranza. Facendo proprio il motto della Giornata mondiale contro l'Aids, «Manteniamo le promesse», il presidente del Secam, monsignor John Onaiyekan, ha invitato tutti a unirsi alla «lotta contro l'Aids e, allo stesso tempo, contro l'afro-pessimismo». «Noi promettiamo - scrive l'arcivescovo - a voi tutti che siete colpiti dalla malattia di essere al vostro fianco, e incoraggiamo tutti gli agenti pastorali ad aiutarvi e a prendersi cura di voi totalmente, nel corpo e nell'anima». Molti degli interventi della Chiesa in Africa sono già ora caratterizzati da un approccio «olistico» al problema, che viene affrontato da un punto di vista medico-terapeutico, ma anche con un sostegno psicologico e spirituale, assistenza familiare, coinvolgimento della comunità e campagne di prevenzione. «Noi vescovi africani - sottolinea con forza monsignor Onaiyekan - ci opponiamo alla marginalizzazione dell'Africa come continente. Chiediamo di rispettare l'Africa, che non ha bisogno di pietà, ma di amore vero, solidarietà e giustizia».

Anna Pozzi



il vangelo di Bruno Maggioni



Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Come è scritto nel profeta Isaia: «Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada. [...]», si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. [...] Giovanni [...] si cibava di locuste e miele selvatico e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali [...]».

Possiamo subito parafrasare così la frase iniziale del passo evangelico della 2ª domenica di Avvento: «Inizio della lieta notizia che consiste nel fatto che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio». Per l'evangelista Marco la lieta notizia non è soltanto l'annuncio del Regno fatto da Gesù (cf. 1,14.15), ma è la Persona e l'evento di Gesù, che ora continua a essere predicato dalla comunità. Per il profeta Isaia (prima lettura) la lieta notizia è il ritorno dall'esilio babilonese, per Marco è la venuta di Gesù. Più profondamente, per Isaia il lieto annuncio è la certezza della presenza liberatrice

Quella voce che indica la luce vera

di Dio: «Ecco il vostro Dio». Per Marco si tratta di una presenza immensamente più significativa: il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è divenuto nostro fratello. Gesù è il segno che Dio ha accettato il mondo definitivamente: la sua solidarietà nei nostri confronti è irreversibile. «Come sta scritto»: l'evangelista afferma che la storia di Gesù avviene nella continuità («come sta scritto»), anche se nel contempo essa può giustamente definirsi una novità («inizio»). Il riferimento alle Scritture sottolinea due imperativi: «Preparate la strada del Signore, appiunate i suoi sentieri». Sono due imperativi che invitano alla conversione, che è un capovolgimento radicale del modo di

pensare l'esistenza: non soltanto la rinuncia agli atti peccaminosi, ma ancor prima una liberazione da ciò che li provoca. «Si facevano battezzare da lui»: dalle scarse notizie di Marco sembra di arguire che il rito si svolgeva in questo modo: la folla ascolta la parola del Battista che invita alla conversione e annuncia l'imminenza del tempo messianico, riconosce e confessa i propri peccati, si immerge nell'acqua del Giordano. Per l'evangelista tutto questo è l'inizio del grande raduno messianico. La figura dominante è il Battista, personaggio presentato non come semplice annunciatore di Gesù, ma come suo precursore. Marco non si dilunga sulla predicazione del Battista. Si limita

a dire che «battezzava nel deserto, predicando un battesimo di conversione». L'evangelista si concentra sul fatto che Giovanni Battista ha annunciato la venuta imminente del Messia e ne ha indicato la superiorità. Giovanni Battista è tutto racchiuso in questo compito: attirare l'attenzione su Gesù. È il compito essenziale di ogni discepolo. C'è anche però una seconda insistenza: l'evangelista si dilunga nel descrivere il modo con cui Giovanni viveva: nel deserto, in austerità, come il profeta Elia. Giovanni non è soltanto il predicatore della conversione, è la «figura» del convertito. (Lecture: Isaia 40,1-5.9-11; Salmo 84; 2 Pietro 3,8-14; Marco 1,1-8)